

Libano, il monito di Hezbollah: «Pronti a ogni evenienza»

Solo «un accordo a livello nazionale potrà salvare il Libano dal pericolo di una guerra civile»: a lanciare l'ammonizione è stato il segretario della Lega araba, Amr Moussa, in seguito al ritiro dei ministri di Hezbollah che ha provocato la caduta del governo libanese. Intanto, in un'intervista con Now Lebanon, una fonte di Hezbollah ha assicurato che il Partito di Dio è «aperto a tutte le opzioni». I passi che gli esponenti di Hezbollah compiranno, ha affermato la fonte, dipendono da «cosa offrirà la coalizione del 14 marzo (la coalizione filo-occidentale di Hariri, ndr) e da come gestirà la situazione dopo la caduta dell'esecutivo». «Non accetteremo di formare un nuovo gabinetto che sia simile al precedente», ha concluso. In questo clima incandescente, il presidente libanese Michel Suleiman terrà lunedì e martedì le consultazioni con i gruppi parlamentari sulla formazione di un nuovo esecutivo, dopo che il governo di unità nazionale guidato da Saad Hariri è stato sciolto ieri in seguito alle dimissioni di dieci ministri dell'opposizione, guidata dal movimento sciita Hezbollah, e di

Beirut Il Paese è senza governo dopo il ritiro dei ministri del partito sciita

uno indipendente. Lo ha fatto sapere lo stesso presidente Suleiman, dopo un incontro con il presidente del Parlamento Nabih Berri e dopo aver chiesto ufficialmente al premier uscente Hariri di rimanere in carica per il disbrigo degli affari correnti. Hariri, che l'altro ieri era a Washington a colloquio col presidente Barack Obama e ieri a Parigi per incontrare il presidente Nicolas Sarkozy, dovrebbe arrivare a Beirut nelle prossime ore. Secondo varie fonti, è probabile che il presidente conferisca l'incarico di formare il nuovo governo ancora ad Hariri, la cui coalizione politica ha ottenuto la maggioranza alle ultime elezioni, nel giugno del 2009. Sarà tuttavia un compito arduo, visto che già per dar vita all'esecutivo entrato in crisi l'altro ieri sono stati necessari oltre cinque mesi di negoziati. Con ogni probabilità, inoltre, il movimento Hezbollah si opporrà con forza ad un nuovo governo guidato ancora da Saad Hariri. ♦

Intervista ad Angelo Del Boca

«Maghreb, Egitto La rivolta è contro il potere delle caste»

Secondo l'esperto le proteste nei Paesi arabi nordafricani non sono innescate solo da povertà e disoccupazione. La gente non sopporta più l'oppressione di élites inamovibili

U.D.G.
ROMA

Alla base della rivolta di Tunisi, come dei fermenti in Algeria e in Egitto, c'è indubbiamente la povertà, la mancanza di lavoro e di futuro per le giovani generazioni. Ma c'è anche la ribellione verso gerontocrazie «familistiche» da decenni al potere: una perpetuazione del potere divenuta insopportabile». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi del colonialismo italiano nel Nord Africa: Angelo Del Boca. «Rispetto agli avvenimenti che stanno segnando la Tunisia - osserva Del Boca - il Governo italiano ha avuto un atteggiamento vago, ambiguo. E non credo che questo atteggiamento cambierà, a meno che non vi siano delle novità sconvolgenti, una vera guerra civile». Povertà, mancanza di lavoro, un'assenza forzata di ricambio di leadership: «Sono questi - rimarca Del Boca - i tratti unificanti di Tunisia, Algeria ed Egitto». Con una variante libica: «Gheddafi - spiega lo storico - ha avuto l'accortezza di tenere bassi i prezzi dei generi alimentari e delle case. Così è riuscito a evitare che anche la Libia fosse investita dalla «rivolta del pane»».

Qual è il segno e della rivolta tunisina?
«È senza dubbio la povertà. Anche nel 1984 si era parlato di una «rivolta del pane» ma allora essa aveva riguardato solo una parte del Paese, sviluppandosi a macchia di leopardo. Oggi invece, la rivolta è generalizzata non solo perché investe l'intero territorio nazionale ma è generalizzata sul piano della società tunisina, in quanto coinvolge tutti gli strati della popolazione. Compresi gli intellettuali che nel 1984 erano stati titubanti. E questo spiega un altro fatto politicamente rilevante...».

Chi è Studioso dell'Africa e del colonialismo



ANGELO DE BOCA
STORICO
85 ANNI

È unanimemente ritenuto tra i più autorevoli studiosi del colonialismo italiano. Autore di numerosi saggi, tradotti in varie lingue, ricordiamo tra gli altri «Gheddafi. Una sfida nel deserto» (Laterza); «I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra di Etiopia» (Editori Riuniti); «A un passo dalla forza» (Baldini Castoldi Dalai).

Quale?

«Per la prima volta Ben Ali, presidente «per sempre», ha dimostrato di aver paura...».

Paura di cosa?

«Prima di tutto di un colpo di Stato. Il fatto che nei giorni scorsi abbia liquidato il ministro dell'Interno e il Capo di stato maggiore - vale a dire i personaggi-chiave di un possibile putsch militare - ciò dimostra che teme qualcosa. Inoltre, Ben Ali sa di essere in una situazione imbarazzante per il fatto che la sua famiglia detiene un potere economico enorme. Concentrando nelle proprie mani il 10% di tutte le ricchezze della Tunisia...».

Di fronte a questo precipitare della situazione, come valuta il silenzio dell'Italia, tanto più assordante se rapportato alle prese di posizione molto più forti di Francia e dell'Ue? «Intanto va detto che il ministro Frattini ha sempre avuto un atteggiamento un po' vago, ambiguo, su quanto sta accadendo in Tunisia...».

Cosa c'è alla base di questa vaghezza?

«Innanzitutto la considerazione, più volte ribadita da Frattini, che i Capi di Stato del Maghreb, e dunque anche Ben Ali, sono impegnati a far da baluardo all'integralismo islamico. Quello che non ha detto, ma ha lasciato intendere, è che l'Italia ha in Tunisia oltre 700 aziende che lavorano e fanno affari. E agli affari non si comanda... Tutto questo può spiegare l'atteggiamento vago, di basso profilo, proprio di un ministro e di un Governo che non vogliono prendere posizione».

Ma l'Italia si può permettere di non prendere posizione?

«È nella tradizione italiana... L'Italia non ha una sua politica estera, va sempre a rimorchio degli altri...».

Amara ma realistica considerazione. Cosa attendersi per il futuro?

«Il Governo italiano non farà nulla, a meno che non vi siano novità sconvolgenti, una vera guerra civile. Quella di domani (oggi, ndr) sarà una giornata cruciale: lo sciopero generale in Tunisia. Non va dimenticato che i sindacati tunisini hanno una tradizione che risale all'epoca dell'indipendenza nazionale».

Dalla Tunisia all'Algeria, dalla Libia all'Egitto. Qual è il filo rosso che lega il Grande Maghreb?

«Sul piano politico, una sorta di gerontocrazia «familistica» abbarbicata al potere. Un blocco permanente divenuto insopportabile».

E sul piano sociale?

«Qui il discorso va articolato. Se guardiamo alla Tunisia, all'Egitto e all'Algeria il tratto comune è la povertà e la mancanza di lavoro. Una condizione tanto più inaccettabile se si pensa, ad esempio, all'Algeria, un Paese che detiene ricchezze naturali - petrolio, gas... - straordinarie che hanno arricchito l'élite politica e militare da sempre al potere. In questi tre Paesi esiste una enorme questione sociale irrisolta. Su questo piano, non vi è dubbio che Gheddafi si è dimostrato più abile dei suoi omologhi maghrebini. Nel senso che ha tenuto sempre bassi i prezzi dei generi alimentari e delle case, evitando così rivolte del pane...».